# IN MORTE

DI

# LORENZO MASCHERONI

## CANTICA

DI V. MONTI.

MILANO,
DALLA STAMPERIA e FONDERIA al GENIO TIPOGRAFICO, casa Crivelli, presso il ponte di s. Marco, N.° 1997.

ANNO IX.

Io pongo la presente edizione sotto la salvaguardia delle leggi; e dichiaro, che citerò avanti i tribunali ogni contraffattore, e spacciatore di edizione contraffatta, riclamando contro di essi l'esecuzione della legge 19 fiorile anno 9.° risguardante le produzioni d'ingegno.

Milano li 4 messidoro anno 9.°

L'Autore.

I due esemplari richiesti dalla legge sono stati consegnati alla Biblioteca Nazionale.

# AL LETTORE.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato d'aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di LORENZO MASCHERONI di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù, beneficj tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari, e d'assai più durevoli, che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile, e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche Greche, e la Romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di

*Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto dell' umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell' Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora, e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.*

*Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui, che a dì nostri ha occhj per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!*

*Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.*

# CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L' ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
All' Italica speme, e su lo stelo
Vital, che verda ancor fioria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l' uscita, alfine
L' ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestír mentre visse, il mesto letto
Cingean bagnate i rai, scomposte il crine.
Della patria l'Amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto.

L'Amor di Libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile, e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza.
L'Amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando al proprio è sordo.
Umiltà, che fa suo l'altrui volere;
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona.
Colei che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima;
Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand'arco curvò dell'emispero;
E spinse in giro i soli incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura.

Eran queste le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d'un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.

Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.

Ecco la dotta fronte onde s'apriro
Sì profondi pensieri, un' altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.

Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venìa sclamando un' altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.

Poggia intanto quell' alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera, or quella
Di sua luce l' invita entro i torrenti.

Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella.

Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D' un' altra Lesbia (1), ascendi alla mia spera.

Vien, di Giove dicea l' astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.

Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spiarno
Tuttoquanto, e lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno. (2)
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apriagli il Sole,
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla,
Che in te trasfuse la Giapezia prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla,
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D'Italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennár l'ali.
Colui, che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere
De' projetti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere. (3)

Seco è il Calabro antico (4), che precide
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio. (5)
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed *Oriano*
L' amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell' intatto Urano (6)
Co' numeri frenò la via segreta,
*Orian* degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e vieni, anima día,
Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udiasi intanto un' armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saria.
E il Sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno
Vago parto d'april, la fanciulletta
Disíosa d'ornar la tempia e il seno,

Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorrìa tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell' alma trasvola, e s' innamora
Or di quel raggio, ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora.
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d' amore di quei cari in traccia,
Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda (7) e Spallanzan la faccia,
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N' inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell' alme, di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra iva l' accorta
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta.
Oh mio Lorenzo! — oh Borda mio! Fur dette
Queste, e non più, per lor parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.

— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
" Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto!
Così confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar spinser le piume
Là dove fa la Lira il ciel sereno;
D'Orfeo la Lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il Tracio fiume:
E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci i suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faria felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprír, che grave al suon si gode e guata;
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.

Torse ai due che veniéno i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destársi i segni dall' obblio non tocchi.
Non assurse però, ma con diletto
La man protese, e balenò d' un riso
Per la memoria dell' antico affetto.
E ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo, ù solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo
Io misero Parini il fianco venni
Grave d' anni traendo, e più di duolo.
E poich' oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi, e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita,
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.

Inique leggi, e per crearle, rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi;
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L' ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s' allaccia in Senato la zimarra,
Che d' elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona che il callo ha della marra.
Tal vi trama, che tutto è parosismo
Di Delfica manìa, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! E tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al Tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzj essendo, Saturnini e mostri.
Colmo era in somma di delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il Nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n' ebbe, e l'ultimo soqquadro.

Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il Tartaro ferro e l'Alemanno
Strugger la speme dell'Ausonie glebe
Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe, che d'Atreo le cene,
E le vendette vincerian di Tebe.
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene!
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amár la patria, o la tradír comprati.
Containi! Lamberti! oh ria mercede
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve, e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh trammi in porto, io dissi al mio Fattore,
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.

Ma tu, che approdi da quel mar di pianto;
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'Aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la Madre a ricoprir la Figlia?
E Francia intanto è seco in pace? O in rìo
Civil furore ancor la si periglia?
Tacquesi; e tutta la pupilla aprìo
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desìo
Fe' del seguente ragionar contento.

FINE DEL CANTO I.

---

*Il secondo si darà alla fine del corrente Messidoro, e così gli altri di mese in mese.*

*NOTE.*

(1) Invito a Lesbia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' Musei di Pavia. Sono le grazie medesime che parlano profonda filosofia.

(2) È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco.

(3) Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane l. 5. §. 23.

(4) Filolao nativo della magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(5) Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del Sole, elemento principale di tutta l'Astronomia.

(6) La teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano del 1789. fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all'accademia delle scienze, l'astronomo *Delambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

(7) Bartolomeo Borda celebre Matematico Francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un'elegia latina degna del secolo d'Augusto.

# IN MORTE

DI

# LORENZO MASCHERONI

## CANTICA

DI V. MONTI.

---

*CANTO SECONDO.*

---

MILANO,
DALLA STAMPERIA e FONDERIA al GENIO TIPOGRAFICO,
casa Crivelli, presso il ponte di s. Marco, N.° 1997.

ANNO IX.

Io pongo la presente edizione sotto la salvaguardia delle leggi; e dichiaro, che citerò avanti i tribunali ogni contraffattore, e spacciatore di edizione contraffatta, riclamando contro di essi l' esecuzione della legge 19 fiorile anno 9.° risguardante le produzioni d' ingegno.

Milano li 16 messidoro anno 9.°

---

I due esemplari richiesti dalla legge sono stati consegnati alla Biblioteca Nazionale.

# CANTO SECONDO

Pace, austero Intelletto. Un' altra volta
Salva è la patria: un Nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte .... Rizzossi a tanto nome
L' accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse,
Desta il riso e l' amor di primavera.
Il suo labbro tacea, ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell' intento volto,
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l' altro, e poscia in sè raccolto,
Bonaparte, seguìa, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la Libica sponda e la vermiglia.

Sai che il truce Ottomano e d' Inghilterra
L' avaro traditor che secco il fonte
Già dell' auro temea ch' India disserra,
Congiurati in suo danno alzar la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall' Eufrate ululando e dall' Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente Araba sabbia,
I vortici sfidonne, e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Iaffa, e Gaza crollarno, e in Ascalona
Il Britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe', poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre, e l' onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barìona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell' uomo partorì l' alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abouhir rivide il flutto,
E tant' oste che il piano avea nascoso.

Ivi il Franco Alessandro il fresco lutto
  Vendicò della patria, e l'onde infece
  Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece:
  Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
  E d'ogni mille non campar li diece.
Ahi gioje umane d'amarezza asperse!
  Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
  Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
  E dal Turco, dall' Unno, e dallo Scita
  Desolato d'Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
  Francia, e senza consiglio e senza polo
  Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'Eròe stupore e duolo,
  Poi dispetto e magnanimo disdegno,
  E ne scoppiò da cento affetti un solo.
La vendetta scoppiò, quella che segno
  Fu di Camillo all'ire generose,
  E di lui che crollò de' Trenta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
  Un vel la sorte d'Orìente, e l'urna,
  Che d'Asia i fati racchiudea, nascose.

Partissi; e di là dove alla diurna
Lampa il corpo perd' ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna;
E nocchiera s' assise in su la bruna
Poppa che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l' ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti, e sparse
Della polve di Memfi e di Siene.
La sentir da lontano approssimarse
Le Galliche falangi, ed ogni petto
Dell' antico valor tosto rìarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
Figlio gridò: son teco. Elvezia e Francia
Udìr quel grido, e serenar l' aspetto.
L' Istro udillo, e tremò. La Franca lancia
Ruppe gli Ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L' udir le rive di Batavia, e rosse
D' ostil sangue fumar; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.

Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna :
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.

Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diria lingua nè penna.

Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.

Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere.

Fine agli odj promise : e di ritorte
Fu catenata la discordia ; e tutto
Della rabbia civil chiuse le porte.

Fin promise al rigore : e ricondutte
Le mansuete idee giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.

Verace e saggia libertà promise :
E i delirj fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s' assise.

Gridò guerra : e per tutto il Franco cielo
Un fremere, un tuonar d' armi s' intese
Che al nemico portò per l' ossa il gelo.

Invocò la vittoria: ed ella scese
 Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
 Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.
Finalmente d'un Dio preso il sembiante
 Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi,
 E tremò dell'Eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
 Tal d'armi, di nitriti, e di timballi
 Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le Lombarde valli
 Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
 Scendean d'aste, di bronzi, e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
 Che amaro e largo le scorrea dal ciglio
 Carca di ferri, e lacerata il manto,
Pur venisti, gridava, amato figlio,
 Venisti, e la pietà delle mie pene
 Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
 Tutte quante solcate. E sì parlando
 Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'Eroe, ma trasse il brando,
 E alla vendetta del materno affanno
 In Marengo discese fulminando.

Mancò alle stragi il campo ; l'Alemanno
Sangue ondeggiava, e d' un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rocche aprir le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il Forte.
Così a noi fece libertà ritorno. —
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno.
Libertà? di che guisa? ancor l' orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all' atto?
Altra volta pur volle e fur parole;
Che con ugna rapace arpie digiune
Fero a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V' eran leggi; il gran patto era solenne;
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L' asta il trattato, e servi ne ritenne.

Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cor de' Cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vuota il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squállido macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici
Chiedea plorando del suo sangue il frutto.
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci, e gl'ingordi alvi
Di questori, prefetti, e meretrici.
Or dì: conte all'Eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'Insubri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti, o più lugubri?
Ed egli il gran Campione è come pria
Circuito da vermi e da colubri?
Sai come si arrabatta esta genìa,
Che ambizìosa, obbliqua, entra e penètra
E fora, e s'apre ai primi onor la vìa.
Di Nemi il galeotto, e di Libétra
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra;

E quel sottile Ravegnan patrizio
Sì di frodi perito che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levarsi, e fur flagello
Della patria? Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l' altro riprese: la divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,
D' acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L' ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l' allegrezza e il pianto all' uomo.
Penuria non fu mai d' anime felle;
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d' anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro, e il picciol Reno
Picciolo d' onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò donde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.

Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saran' altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è Quei che vede oltre all'apparenza?
Mira l'astro del dì. Siccome volle
Il suo Fattore ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze, e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s'uno al fior dà vita, e l'altro al verme;
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda, e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno, e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannìa si cova;

Dirò verace. E dir volea: ma tolta
Da portentosa visìon gli fue
La voce che dal labbro uscía già sciolta.
Il trono apparve dell' Eterno, e due
Gli erano al fianco Cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue.
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all' altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell' ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenèa,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salian gridando, pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l'Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.

Ma guerra i lidi d'Albione, e guerra
D'Inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'Inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso Empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levàrsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

Fine del Canto II.

---

*Il terzo uscirà in Termidoro.*

# IN MORTE

DI

# LORENZO MASCHERONI

## CANTICA

DI V. MONTI

CANTO TERZO

[illegible]

# IN MORTE

DI

# LORENZO MASCHERONI

## CANTICA

DI V. MONTI.

---

*CANTO TERZO*

---

MILANO,
Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai
in Santa Margarita.

Anno IX.

---

I due esemplari richiesti dalla legge sono stati consegnati alla Biblioteca Nazionale.

# CANTO TERZO

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,

Ritte in piè, dell' Eterno innanzi al trono
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpa i Celesti in abbandono.

Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locár taciturni e riverenti.

D' ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube; il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.

Allor giustizia, inesorabil Diva,
Incominciò: Sire del ciel che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa

Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo; e fino a quando inulti
Fian d' Europa i misfatti, e di ludibri

Carco il tuo nume? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?

Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla Forza
Il delitto regal santificato.

Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell' uom diritti cancellar si sforza.

Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
Che sol si ciba di dolor, di scherni,

E a rio macello spinta, come zebe,
Per l' utile d' un solo, in campo esangue
L' itale ingrassa e le tedesche glebe.

Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L' onor ne compra, e coll'onore il sangue.

Per lei Megera nell' Inferno suda
Armi esecrate, per lei toschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.

Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scuotimenti il frutto?
Mira che agli altri, e a sè medesma incresce.

Potea col senno e col valor far tutto
  Libero il mondo, e il fece di tremende
  Follie teatro, e lo coprì di lutto.

Libertà che alle belle alme s' apprende,
  Le spedisti dal ciel di tua divina
  Luce adornata e di virginee bende;

Vaga sì che nè greca nè latina
  Riva mai vista non l' avea, giammai
  Di più cara sembianza e pellegrina.

Commossa al lampo di que' dolci rai
  Ridea la terra intorno, ed io t' adoro,
  Dir pareva ogni core, io ti chiamai.

Nobil fierezza, matronal decoro,
  Candida fede, e tutto la seguia
  Delle smarrite virtù prische il coro;

E maestosa al fianco le venia
  Ragion d' adamantine armi vestita
  Con la nemica dell' error Sofia.

Allor mal ferma in trono e sbigottita
  La tirannia tremò; parve del mondo
  Allor l' antica servitù finita.

Ma tutte pose le speranze al fondo
  La delira Parigi, e Libertate
  In Erinni cangiò (*), che furibondo.

Spiegò l'artiglio ; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli , e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.

Poi divenuta in suo furor gigante
L'orribil capo fra le nubi ascose ,
E tentò porlo in ciel la tracotante ;

E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni , e culto ambir divino
Fra le genti , d'orror mute e pensose.

Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia , ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro , il pezzente e l'assassino ,

E in trono si locò vile marito
Di più vil Libertà , che di delitti
Sitibonda ruggia di lito in lito.

Quindi proscritte le città , proscritti
Popoli interi , e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.

Oh voi che state ad ascoltar , voi puri
Spirti del ciel , cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri ;

Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D' orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo , un Robespiero ?

Tacque; e al nome crudel su l' auree teste
Si sollevár le chiome agl' immortali
Frementi in suon di nembi e di tempeste.

Gli Angeli il volto si velár coll' ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiár gli strali.

E già bisbiglia il ciel, già d' ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell' Olimpo il convesso interminato.

Carca d' ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio
Dio sol si stava immoto, e riguardava.

Surse allor la Pietade; e non aprio
Il divin labbro ancor che già tacea
Di quell' ire tremende il mormorio.

Col dolce strale d' un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la Dea.

Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch' io vendetta, sempiterno Sire.

Anch' io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.

Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl' innocenti popoli è punita?

Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.

Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
D' insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?

Dunque eterne laggiù l' ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?

Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche in somma alme orgogliose?

Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d' Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata Elvetica fortuna:

Ma l' affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento.

Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura,

Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?

Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea, si tace.

Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.

Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto.

Paghi di sangue chi vuol sangue e cada;
Ma l' innocente viva, e dell' oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.

La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa
Chi per quella fremea l' alto Consesso;

Qual freme d' aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.

Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desianze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la Clemenza o l' Ira;

Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell' Eterno ed Uno.

E una voce n' uscì che l' ardua volta
Dell' Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.

Cieli, udite, odi, o terra, l' assoluta
Di Dio parola. Tu che l' alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;

Tu che vincendo moderanza insegni
All' orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;

Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e Pace a te fida, a te devolve
Il castigo d' Europa e la salvezza.

Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve.

Qui sparve l'alta vision: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d' ali e di piè che di molt' acque

Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran bujo, e folgorando
Due Cherubini si calaro in giuso;

Quei due medesmi del divin comando
  Esecutori, che nel pugno aviéno
  L' un d' oliva la fronda, e l' altro il brando.

Ratti a paro scendean come baleno,
  E due gran solchi di mirabil vista
  Pararelli traean per lo sereno.

L' uno è pura di luce argentea lista;
  L' altro è turbo di fumo che lampeggia
  E sangue piove che le stelle attrista.

Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
  Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
  L' aria geme da lungi e romoreggia.

Seguian coll' ali del vedere un tanto
  Prodigio stupefatti i due Lombardi
  Coll' altro spirto di che parla il canto:

Quando si vide a passi gravi e tardi
  Dalla parte ove rota il suo viaggio
  La terra, e obbliqui al sole invia gli sguardi,

Pensierosa salir l' ombra d' un saggio,
  Che il dito al mento, e corrugata il ciglio
  Uom par che frema di veduto oltraggio.

Dalla fronte sublime e dal cipiglio
  Nobilmente severo si procaccia
  Testimonianza il senno ed il consiglio.

Come trasse vicino alzò la faccia,
  Gl' Insubri ravvisò spirti diletti,
  E mosse prima che il parlar le braccia:

Allor si vide con amor tre petti
  Confondersi e serrarsi ed affollarse
  Gli uni su gli altri d' amicizia i detti.

Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
  Tra quell' alme finito ancor non era,
  Che di note sembianze altra n' apparse;

E corse anch' ella ed abbracciò la schiera
  Concittadina. Il volto avea negletto,
  Negletta la persona e la maniera.

Ma la fronte, prigion d' alto intelletto,
  Ad or' ad or' s' infosca, e lampi invia
  Dell' eminente suo divin concetto.

Scrisse quel primo l' alta economia
  Che i popoli conserva, e tutta svolse
  Del piacer la sottile anatomia.

Intrepido a librar l' altro si volse
  I delitti e le pene, ed al tiranno
  L' insanguinato scettro di man tolse.

Poscia che le accoglienze, onde si fanno
  Lieti gli amici, s' iterar fra questi
  Che fur primieri tra color che sanno;

Disse Parini: perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.

E anch' io la piango, anch' io; con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.

Di duol, che sdegna testimon, conquise
Vide Borda quell' alme, e in atto umano
Disse a tutte, salvete; e si divise.

Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l'etereo piano.

Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d' udire cosa dura;

Tale andar si vedea quell' onoranda
Di sofi compagnia curva le fronti
Aspettando chi primo il suo cor spanda.

Luogo è d' Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti,

Ch' eterno il verde educano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto, e cela il come.

Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori.

E là danzando del beato Empiro
A inebbriar si vanno i cittadini
Dell' ambrosia che spegne ogni desiro.

A quest' ermo recesso i peregrini
Spirti avviarsi; e qui seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,

Fèr di sè stessi un cerchio. Oh tu che in mezzo
Di lor sedesti, Olimpia Dea, nè l'ira
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,

Tu verace consegna alla mia lira
L' alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,

Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

FINE DEL TERZO CANTO.

---

*Il Quarto si darà in Fruttidoro.*

## NOTA.

(*) Ecco la Libertà che ho tanto vilipesa nella Bassvilliana. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principj? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell' Aristodemo? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente l'indipendenza dell' Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consecrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Macchiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a lor tempi. Ell'era più necessaria a quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizj, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* Oh tu che accusi la mia debolezza che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile; e in vece di predicare la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecato per non morir di fame sul trivio.